

Che cos'è il morfema?

"Il morfema è l'impronta identitaria della città nella quale la forma urbis viene astratta e sintetizzata. Questa entità concettuale comprime un numero molto elevato di informazioni in una espressione segnica capace di mediare la molteplice e contraddittoria fenomenologia della città contemporanea" . (F. Purini)

Definizione perfettamente tonda ed esatta, eppure infinite sono state le risposte, tante quante le molteplici visioni che ognuno di noi ha avuto riguardo la propria idea di città, la sua fisicità, la sua storia, la sua energia, i suoi flussi, i suoi respiri, i suoi eco.

Uno spazio di carta bianca racchiuso da una forma geometrica pura; un quadrato di 42 cm di lato, pronto a fermare e separare le nostre rappresentazioni dell'organismo città. Un confine, una limite ad un frammento di realtà ripetibile, magari laggiù dove non ci è consentito vederlo; uno zoom su qualcosa che già esiste.

Tutto è demandato alla potenzialità evocativa del segno, del colore, del materiale, della tecnica, e poi ancora alla modalità con cui questi vengono a comporsi all'interno di un sistema più grande, universalmente, consciamente o inconsciamente assimilato, comunque presente nella memoria, che è il lessico con cui parla l'arte e la sua storia. Sarà quindi più o meno riconoscibile a tutti un'implosione, un'esplosione, una rottura, una stratificazione, una decostruzione, una frammentazione, un'unione, un modulo, una matrice ... o ancora una volontà regolarizzatrice attraverso un tracciato ortogonale, o un'intenzione accentratrice attraverso un segno circolare. Non c'è scampo, non ci si può sottrarre ... e allora questa operazione non è nient'altro che la decodificazione di un messaggio, o parte di esso, di un'intenzione mista ad emozione quando pensiamo alla città, oppure quando non ci pensiamo, perché poi in quello che resta, nello spazio non pensato, è forse lì che sta la città!

I passaggi che hanno portato alla definizione del morfema sono stati due: un primo momento di sperimentazione, più spontaneo e istintivo, di approccio con la forma di rappresentazione del proprio pensiero e, nei casi di minore intenzionalità e decisione, di una decifrazione dei messaggi del proprio subconscio per poi accettarli o rifiutarli all'interno di un quadrato di 21 cm di lato. Un secondo momento più consapevole e maturo, di scelta, di avvicinamento o di distacco da un'immagine più o meno definita e disegnata, arrivando poi all'opera compiuta, più grande, esattamente il doppio (42 x 42 cm), più importante.

Durante il dibattito, che ha coinvolto gli autori dei morfemi, è stato interessante notare come la critica si sia concentrata non tanto sulla validità dell'affermazione che ogni morfema muoveva all'interno del discorso sulla città contemporanea, quanto piuttosto sul come questo tema sia stato astratto, sintetizzato e riportato alla dimensione bidimensionale del "quadro". Alcuni si sono avvalsi di tecniche manuali come il collage, la pittura, il disegno a china, tecniche quali lo strappo, il taglio. C'è stato chi ha scannerizzato il disegno realizzato a mano e poi lo ha lavorato al computer, altri ancora sono giunti all'opera finita utilizzando solo i mezzi del computer. Differenti e altrettanto importanti sono state le tecniche di stampa ed il tipo di

materiale usato. C'è stato chi, per esempio, ha voluto esplorare le potenzialità artistiche di un programma come Autocad, stampando poi l'opera su una tela e montandola su un'altra per raggiungere l'effetto di un vero e proprio "quadro"; sicuramente di notevole lirismo. Altri hanno trattato il morfema come un oggetto tridimensionale, esplorabile secondo vari punti di vista, oppure come un'entità altamente plastica, emergente dalla superficie del foglio ed estensibile nello spazio tra essa e noi. Ma, quando parliamo del come, appare più che mai rilevante il riferimento e la scelta del sistema segnico di cui ognuno, più o meno consapevolmente, si è servito per trattenere nel morfema le informazioni. Un sistema potrebbe essere quello che si esprime principalmente attraverso linee curve e regioni colorate, un altro con una maglia, un altro ancora con un sistema seriale, con una matrice; ...elementi che ritornano, significanti, attraverso i quali l'opera raggiungerà la sua autonomia, e di null'altro avrà bisogno se non di essere osservata. Inoltre, ogni opera produce una storia; quella della sua realizzazione da parte dell'autore e una realtà; quella prodotta dalla ricezione di chi la guarda. E' su questo contrasto, su questa doppia valenza che l'opera fonda la sua anima e denuncia la sua esistenza. Soprattutto verso la valutazione di questa ambivalenza, credo si sia naturalmente orientata l'esercitazione; prima attraverso la critica dell'opera, poi ascoltandone le spiegazioni direttamente dall'autore.

Senza dubbio ciò che ha creato più confusione è stato affrontare il morfema di cui non si aveva la paternità, di autore sconosciuto, ma con cui si è condivisa la stessa esperienza di morfema. C'è stata, quindi, occasione di confronti; tentativo di veicolare le sensazioni insieme ad un'indagine analitica sufficientemente coerente.

Quest'operazione di critica di un'opera d'arte (per me, come per altri, fino ad oggi pressoché sconosciuta) ha implicato una serie di descrizioni: un andare e venire tra rappresentazione e concetti, tra immagini e parole; una descrizione del pensiero prodotto guardando l'immagine, dell'effetto che ha provocato, o di qualcosa che ci ha procurato la stessa sensazione; poi la ricerca di possibili comparazioni con delle opere che l'hanno preceduto e infine l'indagine semantica, per intuire quali sono i temi che l'immagine vuole esprimere.

Esperienza nuova e stimolante.

Il punto ora è: Cosa diventeranno questi morfemi? Continueranno a vagare nell'universo dei pensieri delle forme possibili, oppure si cristallizzeranno in un attimo di realtà, essendo e non potendo più divenire altro?

Francesca Lubrano di Giugno